
*le teorie sono reti (novalis-popper)
le reti sono teorie? (donolo)
la rete è un porto per tutti i mortali (adattato da menandro)*

carlo donolo
per parolechiave - gennaio 2006

**testo estorto da lucia zannino, in combutta con pino ferraris, per parolechiave, gennaio 2006!!!
che si prendano le loro responsabilità!!!**

1. questioni di principio

Trattiamo qui solo alcune questioni di interesse generale, o meglio questioni di principio, che riguardano le reti. Esse propongono dilemmi decisionali, per i quali la saggezza derivata dall'esperienza con altre organizzazioni più o meno complesse non risulta adeguata o pertinente. Viviamo su e di reti, ma ne sappiamo poco (se escludiamo la conoscenza della logica di rete, come in Barabási, *Link*, Einaudi 2002, o quella tecnologica). I contributi sociologici come quelli di Castells descrivono bensì la società delle reti, ne dimostrano l'egemonia, la pervasività, gli impatti sulle nostre vite. Ma sfugge ancora in che modo individui, gruppi, interessi, identità, speranze e paure ne vengano forgiate. Le reti nel processo sociale sono assunte come date, come un presupposto quasi trascendentale non problematico, allo stesso modo dell'ecosistema e – per un caso analogo e molto prossimo – del flusso di energia che rende possibili i processi complessi.

Le reti si presentano come media dell'interazione, come risorse disponibili per il perseguimento di fini, come ambiente in cui orientarsi, come forma naturale della società dell'informazione e della conoscenza, come canalizzazioni flessibili sia dell'agire autointeressato e strategico che del *Diskurs* habermasiano. Tagliano attraverso mercati, istituzioni, spazi pubblici e privati, menti e continenti, denaro e saggezza, violenza e benessere. Spesso in modo indistinguibile, latente, sommerso, tacito ed indiretto. La monade sociale non può sapere mai se è la preda nella rete o il ragno che ve la attira. Senza reti, nessuna autonomia, senza reti, nessuna dipendenza. La rete, come il mare di Hölderlin, toglie e da memoria, capacità, identità. Ma non è mai un *ubi consistam*, ma sempre solo flusso, agitazione, contatto più che rapporto, scambio spesso asimmetrico, maelstrom addomesticato (non sempre), promessa di un futuro infinitamente aperto, ma sempre anche già passato.

"Che bello, siamo in rete!", lo diciamo più per farci coraggio, come i bambini nel buio, sapendo che per definizione l'universo delle reti è *out of control*, come un'immensa marea di senso che passa e trascorre, e in cui siamo solo relitti che galleggiano su onde troppo più grandi di noi. E' appunto il bello dei processi globali.

Ma cosa diventa il progetto del moderno a fronte di queste dimensioni, come ridare peso alla paideia dell'emancipazione e liberazione, a processi deliberativi, a un'autogoverno razionale dei processi? Le reti inquietano, e gli abbondanti loro apologeti sono sempre sul confine del nichilismo postmoderno, anche quando non se ne rendono conto. Ma le reti annichiliscono solo chi *mal y pense*, chi sogna il giardino ben coltivato di Candide, piuttosto che il sogno di d'Alembert. Le reti - in quanto lo connettono - mettono anche il mondo *out of joint*, lo dissipano in un disordine ingovernabile o solo puntualmente autogovernato, improvvisi chiarite da imprevedibilità meteorologica, brevi spazi di irenica esperienza globale e interattiva, intuizione di ciò che sarebbe possibile con le reti, se...; se soprattutto i soggetti (attori ipersocializzati, gli stessi individui ormai *personae fictae*) percorressero almeno un tratto della via delle capacitazioni tramite la rete. E le istituzioni anticipassero a pezzi e bocconi le regole dei nuovi giochi, o sostenessero (invece, come fanno, di sabotarla) l'esperienza sociale delle reti quale medium del progresso dello spirito umano.

Questa esperienza, se e quando c'è, è l'unico antidoto alle reti come ipertrofica seconda natura, quando esse aggiungono causalità e cosalità a un universo già pesante di vincoli, logiche sistemiche e dipendenze dai sentieri. Ma deve essere un antidoto ricavato dalla stessa esperienza in rete, non può essere l'ennesimo rinvio hobbesiano (già il Leviatano assomiglia a quei mostriciattoli nei quadri rinascimentali di cui S. Giorgio si libera con agile e facile mossa) o a una teologia politica monocentrica e autocratica à la neocon. In sostanza reazionaria è anche – a fronte dell'universo delle reti e del networking – la più casalinga cultura neoutilitaristica ancora dominante in economia, tutta interessata solo alla riduzione della complessità, a semplificare il mondo sotto l'unidimensionale criterio del valore e del controllo. Ma rete e complessità sono come il factum e il verum vichiani. Inutile pensare di uscirne con qualche trovata. Ha senso invece vedere se il progetto del moderno, rivisitato e diventato riflessivo,

può abitare le reti e ricavarne le forze per riprendere in un universo sociale no limits la conversazione e la pratica della perfettibilità umana.

Per riportare a un minimo di unità discorsiva questo sfondo oscuro di minacce ed opportunità parleremo qui di *reti as commons*, un punto di vista centrale, anche se non esaustivo, per definizione. Vanno in parallelo, certo non casualmente, l'esperienza dell'universo sociale reticolare e globalizzato e la riflessività sul nesso società-natura, sulle condizioni di possibilità di un rapporto "corretto" (economicamente e scientificamente, ma anche socialmente e culturalmente) dell'azione sociale con l'ecosistema e i suoi processi. Ciò fa pensare che la stessa scelta di questo punto di vista sia intrinseco all'esperienza della complessità: le reti viste come ecosistema.

Procediamo ora in modo telegrafico, secondo lo stile della comunicazione in rete.

2. *la natura delle reti: ologrammi*

C'è rete e rete. Qui per noi sono tutte simili, in quanto pongono gli stessi dilemmi. Ci sono reti sociali a breve e a lungo raggio, formali o informali, trattano riconoscimento e denaro con la stessa agilità. Ci sono reti istituzionali, quelle del Leviatano destrutturato, dove appaiono nuovi protagonisti: città, territori, regioni, organizzazioni per il profitto e no profit, poteri istituiti ed istituendi, autonomie e contropoteri. Ci sono le reti dell'economia, distrettuali, transregionali, globali, pencolanti tra economia reale ed economia finanziaria, tra legami localistici e WTO. Ci sono reti amicali e reti di nemici, anche reti belle e reti brutte (ah, se Sade avesse potuto operare in rete!), reti essenziali e reti ridondanti (quanto a nodi, scambi, flussi informativi), perfino reti superflue e reti che non ci sono e ci vorrebbero. Ci sono reti di reti, soprattutto, in una stratificazione geologica sì, ma dove predomina la tettonica a zolle. C'è la rete di tutte le reti, e probabilmente ci sono più reti invisibili che visibili. La rete c'è sempre, e si pone in modo saliente per noi, quando ci intruppiamo anche casualmente. Solo allora si profila come qualcosa di socialmente solido, emergendo dalle nebbie della complessità generica cui siamo assuefatti.

Date le reti, esse sono portate a mettersi reciprocamente in rete. Abbiamo così un processo nel tempo, ed anche nello spazio. Questi sono aboliti virtualmente dalle velocità del nanosecondo nelle reti informatiche, ma l'esperienza in rete è sempre ancora nel tempo e nello spazio, relativizzati fin che si vuole, e resi di nuovo sociali appena qualcosa non va nel contesto o nella stessa struttura fisica. Così la rete virtuale ci riporta di nuovo a quella sociale, di cui abbiamo più esperienza, e questa ricarica l'altra e così via all'infinito. Ci dobbiamo rappresentare insieme la dimensione sociale e quella virtuale, quella mentale e quella tecnologica, la conversazione in linguaggio naturale (pur iconicamente semplificato) e la digitalizzazione. La tendenza è certo verso l'incremento dell'artificiale e del virtuale, e quindi verso la contrazione del sociale e del materiale. Pensate a Mondrian rispetto a Rubens. Ma anche l'informazione rinvia all'energia, e questa alle basi materiali della riproduzione sociale. Il materialismo (culturale, in senso antropologico) surdetermina anche il virtuale. Non c'è quindi il collasso tra dimensioni, ma tempo, spazio, sociale, ecosistema riproducono se stessi in secondi e terzi ed infiniti mondi virtuali. Avevamo già esperienza di questo allontanarsi apparente, specie nell'esperienza estetica, nel linguaggio figurativo e musicale delle avanguardie. Quanto continuassero ad essere determinate anche queste semantiche apparentemente svincolate lo sappiamo dall'iconologia o dalla filosofia adorniana della musica (si veda, per un esercizio, M. Bortolotto sul Lied romantico o su Wagner).

Non ne usciamo, se non assumendo visioni delle reti come ologrammi, cioè oggetti virtuali e densamente cognitivi (ciò non esclude componenti affettive ed emozionali radicali), ma distesi su più dimensioni: fisica, tecnologica, sociale, organizzativa, sistemica. Allo stesso modo, per dire, che un paesaggio è natura (ecosistema, idrologia, clima, geologia, botanica, zoologia...) e società (ecologia umana, paesaggio agricolo, costruito culturale, oggetto artificializzato di politiche pubbliche, fonte di rendite, e poi autoriproduzione simbolica infinita in immagini, memorie, archivi...). Non vediamo quasi mai insieme tutto questo, ma la coscienza dell'occhio lo sa (R. Sennett). Il genio nell'occhio dell'usignolo, come suggerisce la Byatt.

3. *l'universo dei commons*

Ci sono tante reti e tanti tipi di rete. Ci sono tanti tipi di beni comuni. Il loro insieme è un'ecosistema, socialmente un patrimonio (*patrimoine*). L'uomo cammina tra e su beni comuni fisici e naturali, anche poco visibili (energia) onnipresenti. Questa è la base della sua sussistenza. Abbiamo imparato a riconoscerli nelle loro differenze (un banco di pesca, un acquifero, una foresta, un pascolo). Vi distinguiamo uno stock, e un flusso di beni o risorse. Nelle loro connessioni ancora in parte poco chiare, i singoli beni (come tipizzati dal linguaggio umano) si legano in una grande catena dell'essere fino a Gaja. Le piccole parti componenti costruiscono edifici imponenti: sistemi montuosi, deserti, oceani, trofismi, climi. E viceversa: il grande e il massimo non può non articolarsi in elementi distinti e fino alla

scala micro. Si pensi a un bacino idrico, o a una grande catena alimentare o a un ciclo di un elemento. Qui veramente verrebbe ancora da citare Hölderlin (ma la filosofia romantica della natura ancora trapela nelle pieghe della teoria dei sistemi e nell'ecologia scientifica: da A. von Humboldt a Morin), o meglio un'espressione a lui cara: *non coarctari maximo, contineri tamen a minimo* [traduco per gli svogliati: *non poter essere contenuto dal più grande, e tuttavia poter stare nel più piccolo*]. E non vale forse anche per le reti?

Ma a partire dai beni comuni naturali la nomenclatura ha imparato a riconoscere mondi di beni comuni artificiali e virtuali: istituzioni (Donolo, *L'intelligenza delle istituzioni* Feltrinelli 1997), linguaggi (Apel), enciclopedie di saperi e di motivi (K. Burke), icone, norme, mondi immaginari (posti almeno come ipotesi: si pensi a Flatlandia o all'universo di Alice). E così anche logiche, giochi, cristallizzazioni, tipi ideali, e quant'altro. Evidente che il linguaggio comune, differenziandosi, e allo stesso modo la divisione del lavoro, potenziandosi, producono mondi artificiali e virtuali che – per il singolo come per il tutto sociale – sono appunto mondi, basi, risorse, media e *rationes existendi*. I beni comuni "naturali" si sono iperbolicamente moltiplicati nella dimensione dell'artificio e del virtuale tramite innovazione, ibridazione, contagio, accumulazione, dispersione. E alla fine i due universi – naturale e sociale – si sono a loro volta mescolati (non sempre come effetto di progetti umani, come sappiamo da Marx e da von Hayek). Organizzazioni come macchine, ma anche universi simbolici e interattivi, popolazioni ed ecologie di organizzazioni, tutta la sequela incommensurabile della *personae fictae* fino alla configurazioni policontesturali di Teubner (*Diritto policontesturale*, La città del sole 2004). Organizzazioni come mondo artificiale, ma subito seconda natura, già ridiventate ecosistema "là fuori", dominate da causalità, dipendenza dal sentiero, machine, esposte a panne, bricolage e re-engineering. Istituzioni come ipostasi della norma, capitalizzazione delle passioni hobbesiane, incattivite ancor prima di cominciare, specializzate nel lavoro sporco, ammantate di trofei, sangue del nostro sangue (ce lo dovevano ricordare Bataille o Castoriadis). Eppure anche mondi normativi, regolativi, presupposti del convivere e dello stesso progresso. Brutalità naturale e cieca insieme ai principi di giustizia e perfino preconditione dell'autonomia. Diritti, poi, ognuno in verità terribile, per il potenziale distruttivo in esso insito, che non conosce limiti, ripetendo l'autoinganno della sovranità occidentale al suo nascere: *superiorem non recognoscens*. Diritti proprietari, che trasportano la cosalità dei beni dentro la persona, e che ottengono presto la primazia nei confronti di ogni altro interesse, specie se collettivo e diffuso. Base della valorizzazione (guai se i diritti proprietari non sono certi!) e dello sfruttamento. Infine, dell'alienazione universale.

Se la natura – i beni comuni naturali – è matrigna, ovvero indifferente, i beni comuni sociali sono perfidi, sempre ambivalenti, con la tendenza a costruire trade-off impossibili o inaccettabili. Per questo dobbiamo governare i beni comuni. Appena incominciamo a governare quelli naturali, nelle loro connessioni globali, ma si tratta di trattare tragedie, trasformarle in dramma, lavoro di Sisifo infinito, ma che ha le sue scadenze, quando ritardi, eccessi, e omissioni si vendicano. Tuttavia ci sono istituzioni (beni comuni sociali) per trattare beni comuni naturali e questo ci riporta alla connessione essenziale da cui siamo partiti. Le reti – come iperbole di commons socialmente prodotti – o si autogovernano (secondo il modello della governance di *common pool resources*) o accettano forme di governance scalare (su più livelli), specie nella forma di governi indiretti (reputazione, moral suasion, incentivi, al limite ostracismo, autorità indipendenti, arbitrati, costituzionalizzazione di diritti, specie degli utenti, ...); o soggiacciono a poteri forti, finanziari e tecnologici, e perdono la natura non gerarchica; o si autopromuovono a forme di autonomia del sociale e di attivismo civico.

Non sorprenderà sapere o riconoscere che il governo della rete è una rete di reti, a sua volta. Ma nella rete al suo meglio governati e governanti non tanto coincidono, quanto diventano indistinguibili. Montesquieu, Rousseau o Constant ci avrebbero fatto su una bella pensata.

4. potenze: accessibilità, fruibilità, replicabilità, fusione-secessione, autoregolazione

Perché reti, quando sappiamo usare così bene organizzazioni, gerarchie, autocrazie? Diciamo: perché vogliamo un mondo più complesso, più multiversum, più ricco di varietà. O meglio - poiché qui siamo molto prossimi al regno delle cose che non possono essere volute (Elster) - perché lavorando con i semplici elementi della razionalità moderna è stato costruito un mondo in cui anche reale e virtuale collassano, a meno che la modernità non diventi riflessiva, attenta al limite, e la mente diventi capace e plurima (Sen, Gardner, Elster, Morin, ...). La complessità è il regno o phylum della varietà (Donolo, *Sulla varietà delle istituzioni*, Donzelli 2006), e le reti derivano – come uno scarto genetico – da più antiche forme di relazione e di scambio. Il brave new world delle reti si emancipa dal sostrato weberiano e tende a suggerire un altro mondo possibile. Esso come tutto l'ipermoderno da un lato potenzia certe qualità moderne, dall'altro le supera e le travolge diventando più esigente in termini di razionalità. Basti dire che un mondo analogico e digitale è un mondo altro da quello solo analogico. Damasio indaga l'errore di Cartesio; Elster esplora la razionalità difficile o impossibile; Hirschman – dopo Polanyi –

ricorda la saggezza della varietà dei meccanismi sociali irriducibili; Sen individua i presupposti plurali indispensabili della libertà; l'idea di governance, all'inizio banalmente economicista, demolisce il monolite della sovranità; Teubner suggerisce la ploidimensionalità costituente delle reti; e poco a poco, del resto, le pratiche in rete sviluppano la propria naturale ermeneutica.

Si tratta soprattutto di evoluzione, ma ci potrebbe essere anche progresso. Consideriamo questo aspetto. Ogni agire organizzato o interattivo potenzia l'effetto, voluto e non voluto. Anche la rete si muove nella logica dell'incremento di potenza, contraddicendo la propria natura, quando l'ologramma tende a recuperare l'ambiziosa forma della piramide, quando qualche nodo controlla troppe risorse, vuole governare la rete, riduce altri nodi a sudditi, fa appassire la complessità nell'egoismo della prepotenza. Ma, a differenza dell'organizzazione formale, la rete ha qualità intrinseche (essa è figlia della varietà) che – se operative – rendono limitata e condizionata ogni potenza arbitraria. Accessibilità, fruibilità, replicabilità, fusione-secessione, autoregolazione, ridondanza, assorbimento, fallibilità. Difficile sarebbe spiegarle tutte. Si tratta di caratteri della rete e del networking che dal tipo di scambio si trasmettono agli attori, tramite i nodi. La rete non è solo performante, ma formante, nei casi migliori è il processo formativo di soggetti capaci, che spesso senza saperlo riattualizzano i potenziali emancipativi del linguaggio già intravisti dalla modernità ai suoi inizi. Per questo il digital divide è la nuova forma dell'imperialismo e del dominio. La rete deve/può essere: accessibile (easy), se ne ricava valore d'uso, è deformabile a piacimento, ammette "conurbazioni semantiche" (il sinecismo del mondo virtuale) e infinite differenziazioni, capace di regolarsi e sregolarsi, sempre ridondante ma sempre insufficiente, molto resiliente (assorbe e trasmette shock e ne rinvia l'eco all'infinito), si dichiara caduca, fragile, impotente, solo ipotetica, transitoria. Adatta a un mondo centripeto, ma non incapace di trasmettere pietas e speranza.

La rete è potente, perchè è varia. Nel mondo globale, quando potremo, noi cittadini di cosmopoli, incominciare a dire "la rete siano noi", avremmo iniziato a svoltare. Dobbiamo credere che la topologia della rete sia più consonante, nella sua deformabilità intelligente, con le pretese legittime dell'emancipazione e delle capacitazioni che con le illusioni decrepite e coatte dei poteri che cercano di sfruttarla e controllarla. La rete è potente in quanto anarchica, mutuale e cooperativa. La rete ci sfida a portare la mente all'altezza dei suoi potenziali.

5. *reti e flussi cognitivi*

In rete avviene di tutto. L'aspetto più rilevante sembra essere però il flusso dell'informazione. Essa è la dotazione di base per ogni forma di agire. Nella società della conoscenza sappiamo che diventa decisivo individuare e governare chi produce, distribuisce, controlla, valorizza o inibisce informazione. Inoltre nessuna informazione ha valore senza il frame in cui è inserita. La produzione ed innovazione dei quadri di riferimento ha perciò valore primario, come i paradigmi scientifici. Innovazione è soprattutto innovazione del paradigma o del frame (Donolo-Fichera, *Le vie dell'innovazione*, Feltrinelli 1997; per l'economia dell'innovazione, organizzata dentro "paradigmi", "sciame" e "traiettorie", vedere soprattutto gli scritti di C. Antonelli e di G. Dosi). La rete ha fame di innovazione, e certamente è anche un grande processo che la stimola con richieste sempre più esigenti. Sotto un altro profilo, per circolare, l'informazione, divenuta conoscenza attraverso il frame, deve digitalizzarsi o in genere diventare formalizzabile. I saperi taciti ed esperienziali arretrano, recuperando poi magari nel feeling di rete, nelle emozioni dei mondi virtuali, o quando vengono richiamati in aiuto per risanare qualche sapere formale aporetico. In rete circola molta più informazione che in qualunque altra forma organizzata precedente. Anche la conoscenza diventa abbondante, spesso eccessiva, poco controllata e selezionata, talora poco affidabile. Ma si tratta di un trade-off tra giungla e stile dorico, cioè tra sovrabbondanza anche scadente e sapere alto, ma elitario e autoritario. Non ha senso rimpiangere un passato analfabeta, e del resto quello che la rete oggi ci dà è certo ancora poco, ma potrebbe essere la promessa di un futuro più capace. Su questo occorre investire.

Ci sono anche altre cose nel processo sociale: interessi, motivi, conflitti, poteri. Ma sempre c'è una ormai predominante componente cognitiva. Anche il normativo – in un universo tecnico-scientifico – deve essere "informato", e quindi si ibrida con il cognitivo. Non per questo tutto è scienza, dato che il fabbisogno di immagini e di miti cresce al diminuire della forza cogente delle tradizioni. C'è qui un potenziale manipolativo immenso: a partire dalle informazioni fino alle emozioni. Che farci? La lotta è sull'egemonia delle parole, delle immagini, dei ritmi. Molto può il criterio della qualità, che a sua volta è connesso a quello delle capacitazioni. Attori capaci sono anche capaci di pretese più esigenti e sono più selettivi rispetto all'offerta. Così, se stessero in rete, potrebbero anche indurre la rete a flussi più intelligenti. Su questa scala non siamo abituati a pensare, ma se mai ci sarà una governance planetaria, passerà per processi di apprendimento mediati dalle reti. Esse sono anche mercati, agorà, arene, collegi invisibili, comunità immaginarie. Che non ci sia più una sinistra è mostrato proprio dal fatto che su questi temi c'è solo la voce di pochi spiriti radicali, isolati specie in Europa. Nessun movimento segue.

Qualche spunto certo c'è negli attivismi new global, ma lo scarto – per l'improvvisa assenza delle istituzioni – al momento è troppo grande. Ricordiamoci comunque che anche motori di ricerca possono essere talpe della storia.

6. *i commons virtuali ed artificiali*

Nel prevalere del cognitivo come flusso (meno probabilmente nell'esperienza sinestetica degli attori) si ritrova la centralità dei costrutti artificiali e virtuali. Essi sono molto esigenti in termini di informazione affidabile e di competenze. Si pensi a quanto lavoro tecnico incorpora e quante professioni richiede anche un banale videoclip. Ma tali costrutti rinnovano la sfida dei mondi possibili, oltre Bruno, Leibniz, Fontenelle o Mercier. Sappiamo da tempo che abitiamo molti mondi: livelli di realtà distinguibili, mondi diversamente reali, universi potenziali. Lo sapevamo prima specie dalla religione e dall'arte. Oggi il peso del virtuale ed artificiale è tale da rendere impossibile trattarlo come revocabile a piacere. Tali mondi incombono su di noi e sostituiscono mondi precedenti. Forse è solo l'ipertrofia di un processo millenario, ma certo è in corso un bel salto in avanti. Si sa abbastanza dello smarrimento dei singoli di fronte a questo multiversum, che tra l'altro non offre nelle sue pieghe barocche (Deleuze) facili punti di presa e d'appoggio. Anche il senso dell'agire si carica di significati moltiplicati e – oltre un certo punto – indecifrabili. Ciò spiega intanto la generale caduta del senso di responsabilità, dato che la catena delle cause e degli effetti è diventata troppo lunga. Qui si insinuano gli alibi più pericolosi. Inoltre il predominio della comunicazione (Perniola) induce una torsione sul flusso cognitivo, sostituendo stati di attenzione vigile con stati di eccitabilità, e comunque il problematico con il facile. Qui però c'è anche da scontare un particolare cedimento del progetto moderno, che non ha saputo a tempo debito socializzare le masse ad alfabeti più complessi e completi, in Italia meno che mai. Molto di quanto imputiamo a media e rete dipende anche dalla base su cui essi operano, cui non è stato concesso – per ragioni di dominio, sfruttamento e controllo – di equipaggiarsi per la seconda e terza modernità. Da qui tanti fattori di crisi della democrazia.

I costrutti tendono a de-materializzarsi per quanto possibile, e quasi a spiritualizzarsi, anche per quel tanto di incognito e inafferrabile che vi si cela. Anche qui si generano molti equivoci, specie dal lato dell'offerta mercantile: ogni debolezza è un mercato promettente. Il costrutto, ancor meno di una macchina, è poco controllabile dall'utente (finché è coatto in questo status). Sembra sempre troppo carico di minacce o di promesse. Però molti dei costrutti esistono principalmente nella mente, e la rete è solo tramite. Quindi – come sappiamo almeno da Freud e Bateson in poi – il punto diventa la politica della mente, quando essa è ormai tutta immersa nella rete e nel fluido magnetico dei suoi costrutti virtuali. Anche nelle reti sociali più elementari già appare questa componente, come nell'inafferrabile coscienza collettiva o di gruppo, nelle identità condivise, nelle fusioni religiose od erotiche. Ma la differenza o il salto sta nella potenza addizionale insita nel costrutto, quando esso è del tutto radicato nella scienza e nella tecnica, ne dipende e la condiziona, ed è in grado di produrre sempre più sapere con sempre meno energia.

Anche le reti lunghe (le reti di città, o altre forme organizzative blande e strategiche) conservano un tratto ospitale e sembrano solo l'estensione di rapporti amicali già consolidati. Ma quando passano per la rete informatica, e quando i flussi cognitivi ed operativi per volume o complicatezza crescono, anche queste reti inclinano verso un universo insondato, sempre a rischio. E ciò spiega anche la tentazione del riflusso verso forme più stabili, contrattualizzate e riconoscibili dal codice civile e dalle discipline aziendalistiche. Da quando la rete è anche e soprattutto flusso cognitivo, e da quando i costrutti sono intimamente legati alla dinamica della scienza e della tecnica, ogni rete anche la più colloquiale e vicinale è anche mondo virtuale, partecipante attraverso molteplici livelli di realtà al mondo complessivo. I costrutti che viaggiano con la velocità degli elettroni sono ovunque e ci sono sempre vicini, anzi dentro. Forse non siamo in rete, propriamente, come se potessimo starci o non starci, ma siamo la componente antropica della rete. Dipenderà da molte cose, anche da noi, se la rete resterà o diventerà più umana.

7. *governance di reti e in rete: autogoverno come rete multilivello*

I beni che sono indispensabili a tutti sono esposti alla tragedia dei beni comuni. Così anche le reti. Sappiamo inoltre che gli istituti o le risorse della governance hanno anch'essi natura di beni comuni e quindi sono esposti alla tragedia. Materia da governare e modi del governo si susseguono in principio all'infinito. In Occidente si sono costruiti termini non finali, ma al limite, per questo regresso, nelle costituzioni e nei *bill of rights*. Così anche nell'Unione Europea. Nelle reti la costituzione è spesso informale, o derivabile per interpretazione dalla serie dei contratti spesso impliciti stipulati a vari livelli e stadi. Decisivo resta il capitale sociale, articolato tramite relazioni fiduciarie, giochi reputazionali, codici

di condotta, galatei, e metanorme di riferimento per sciogliere dilemmi. Con tutto ciò l'informale e l'occasionale forse predominano, e così la rete acquista un'elevata contingenza. Restano sullo sfondo, ma cruciali, i modi per superare il tempo e lo spazio che dividono i nodi, le tecnologie, i codici di accesso e gli standard tecnici. In gran parte qui siamo fuori da deliberazioni anche vagamente democratiche e piuttosto si rivela il fondamento tecnocratico della rete. Resta poi tutto l'apparato normativo dello stato di diritto esterno alla rete e ad essa più o meno pertinente (gran parte dello stato di diritto si riferisce, specie in Europa, a un'epoca socioeconomica pregressa, talora pre-industriale). C'è tensione tra l'autoregolazione che emerge dalle pratiche in rete e le regolazioni proposte dall'esterno e dall'alto. E così si dovrebbe pensare a un principio di sussidiarietà applicato alla rete, che permetta autonomie responsabili ed eterarchie molteplici e ad assetto variabile. Problemi analoghi sono noti dall'esperienza di governo del territorio, specie per l'area vasta e le materie più complesse quali il paesaggio e i beni ambientali.

Il governo della rete è una rete di reti, che ripropone classici problemi: dov'è il luogo della sovranità, come è fondata la divisione dei poteri, quali le garanzie di ultima istanza, come evitare il peggio, cioè il collasso della rete, come domare Behemoth, la tentazione oligopolistica e rentier ovunque presente? La sovranità certamente è dispersa, anche oltre una policrazia à la Dahl, la divisione dei poteri è "sovrascritta" da una divisione anche tecnica del lavoro, le garanzie vengono cercate in arbitraggi, arbitrati, anche in secessioni o fusioni, in modo da tirarsi fuori dalla situazione problematica; la stessa sfera pubblica fluttuante in rete è nomadica per definizione, ma mostra la capacità di accumulare forza come un movimento collettivo ed è quindi in grado di incidere. Seguendo Coase, l'impresa si costituisce per superare alcuni fallimenti del mercato. La rete è un ibrido di impresa e mercato come principi organizzativi: da un lato approssima la definizione di mercato competitivo e contendibile, dall'altro autocostruisce isole ed arcipelaghi che si schermano parzialmente dal flusso globale. Come il mercato, all'ingrosso c'è simmetria, ma localmente o nel dettaglio c'è asimmetria. Inoltre la rete è istituita ed istituyente, ed in essa il cognitivo e l'immaginario coprono appena le profonde correnti normative che la sottendono.

C'è molta dispersione, perché non solo sono molteplici i livelli (non solo organizzativi, ma anche e proprio i livelli di realtà, con continue transizioni-transazioni tra reale, artificiale e virtuale), ma infinitamente diversificate sono le materie (i contenuti informativi) che transitano. Da qui l'elemento anarchico, corretto dai suoi eccessi appunto da fattori di altruismo deliberato o involontario, da esternalità positive, dal mutualismo reticolare, e dalla stessa fluttuazione permanente che rende difficile il consolidarsi di aporie o di prepotenze irresponsabili. Non si può negare che quando la rete assume anche il carattere di infrastruttura tecnica, e quindi viene a dipendere – pur essendone ormai condizione di possibilità – dal progresso tecnico-scientifico e dalle sue istanze di potere, la convergenza tra tecnica e finanza configuri il pericolo di una deriva verso un blocco di potere ostile alla rete. Ciò rispecchia quanto avviene anche negli altri processi globali, e su questa analogia tra rete e mondo globale ci vorrebbe una riflessione qui solo messa in agenda (si può ripartire da Castells, dalla Sassen, da Latour, da Zolo o Marramao).

Qualche speranza potrebbe venire da una più oculata divisione dei poteri. Abbiamo bisogno di una grande varietà di poteri che si contrappongano, limitandosi a vicenda. Certo ciò complica parecchio la vita, ma questa è la governance, un processo non rettilineo che richiede tempo e che punta ad effetti nella media durata, con forti componenti di autocorrezione. Questo processo non può essere neppure – contrariamente a quanto pensano i giuristi – del tutto istituzionalizzato, ma deve conservare margini di indeterminatezza, perché non sono noti gli algoritmi della decisione, non dico ottimale ma anche solo soddisfacente. La complessità, e quindi la rete, sono un rischio, da cui non è possibile recedere. Già molto si potrebbe ottenere se le varie agenzie indipendenti della governance fossero in grado loro di essere rete, mentre la loro tendenza generale è a costituirsi come nodi autonomi, magari senza rete. Sono temi che Teubner cerca di trattare con l'idea di un diritto policontesturale e con il principio della costituzionalizzazione di attori oltre la dicotomia pubblico/privato. Forse con un eccesso di ottimismo, perché allo stato nulla sembra impedire che la rete *as commons* sia esposta ripetutamente alla tragedia dei beni comuni, risultando tardivi gli interventi correttivi. Nessuno poi è in grado di calcolare i costi derivanti da un eccessivo di flessibilità (Wildavsky) e di sapere su chi finiranno per ricadere.

I potenziali democratici della rete possono trovare una sponda importante nelle capacità rigenerative del regime democratico, se prende più decisamente la via di una policrazia costitutiva, e combatte le forti spinte riduttive della complessità derivanti dal predominio del denaro che lo portano all'entropia. Quindi rete e regime democratico, e rete come replica allargata a scala globale dei processi di apprendimento già sperimentati nel regime democratico (Donolo, *Il sogno del buongoverno* 1991, Zagrebelsky), e democrazia che sia meno gerarchia e più rete, tendenzialmente come regime della sussidiarietà ben temperata.

Le reti in quanto *commons* sono esposti a tragedie. Le forme della governance, in quanto reti, non sfuggono a questo destino. Come nel caso dei beni comuni naturali, anche in quelli artificiali e virtuali – quali la rete – sono frequenti gli avvistamenti autodistruttivi, quando la sregolazione in un punto si trasmette a tutto il sistema, e i “governanti” precipitano entropicamente con i “governati”. Ci sono tante fonti della tragedia. Principalmente un bene degrada quanto non vi è cura sufficiente per la sua riproduzione come nel caso prototipico dell’*overgrazing*. Anche gli istituti di governo sono spesso stressati di fronte a compiti difficili, ignoti, malposti o eccessivi. Le reti sociali si usurano quando il loro capitale sociale viene privatizzato, usato solo strumentalmente, spiazzato da incentivi economici, reso irrilevante dal sopraggiungere di potenze superiori. L’usura implica caduta della comunicazione, asimmetrie, scambi onerosi, tutti i fallimenti che conosciamo dal mercato. Le crisi hanno costi, che vengono distribuiti tipicamente a svantaggio dei nodi più deboli: le reti ingiuste sono viste come un tradimento dei loro principi e della fiducia riposta. I nodi così indeboliti, o reagiscono creando nuove autonomie ed autoorganizzandosi (ripetendo gli antichi modelli mutualistici della prima rivoluzione industriale), o diventano facile preda di accaparatori, bounty killer della varietà in rete.

Un segnale pericoloso si ha quando in rete appare evidente il formarsi di posizioni di rendita, dove qualche nodo vive sulle spalle di altri. Le rendite accaparate non solo sottraggono risorse agli altri nodi, ma depauperano l’intera rete, impedendo esiti soddisfacenti e forme di razionalità più elaborata. Rendite e usura della rete vanno insieme, così come i mercati competitivi vengono trascinati in una deriva fatta di monopolizzazione ed appropriazione indebita (di risultati collettivamente acquisiti). Da questo punto di vista la stessa rete come multiversum e dispersione, pur offrendo meccanismi autoriparatori ed ampia resilienza, può non essere sufficiente a contrastare queste prepotenze di fatto. Del resto tutte le reti contemporanee, sociali e telematiche, sono intrecciate intimamente con le reti del denaro. Il denaro in rete *non olet*. E il rischio di contaminazione è elevato.

Su questa base si sviluppa un altro fattore di crisi: l’irresponsabilità dei nodi, la diffusione confusa delle responsabilità, lo scaricabarile (questo già avviene nelle più comuni partnership di progetto), la difficoltà reale di individuare responsabili. E in più tutti i nodi potrebbero essere indotti – se il capitale sociale è intaccato – a pratiche poco responsabili verso la rete o verso reti terze, e in generale a rifiutare l’indispensabile *responsiveness* verso il resto del mondo. Il neokantiano principio responsabilità (Jonas) o l’etica weberiana della responsabilità, o l’adesione convinta al *Diskurs* habermasiano per sciogliere nodi normativi, trova difficile vita dentro la mutabilità repentina delle reti, l’emergere e il sommergersi di nodi, la complessità e l’intreccio dei livelli (accenni a questi problemi si trovano in E. Ostrom – *Governing the commons*, Westview Press 1991 - con riguardo ai *commons* naturali, e in Teubner con riguardo alla rete come ibrido organizzativo. Altri spunti importanti nelle analisi di B. Latour e L. Boltanski).

Continuando questo *cahier de doléances*, si nota anche che nelle reti non tutti i tipi di attori, non tutte le materie, non tutti le soggettività riescono ad essere ugualmente presenti. Le reti replicano tutte le disarmonie della società civile. Vi sono presenze eccedenti ed assenze preoccupanti. La rete è fatta di buchi. Alcuni nodi polarizzano ampi territori e drenano risorse e consenso. Le libertà civili in rete vengono potenziate, ma dato il carattere altamente spontaneo dell’accesso non è garantito che discorsi collettivamente centrali vi siano adeguatamente rappresentati. E dentro singole reti, se si tratta di reti chiuse, ad accesso limitato, non è chiaro chi possa fungere da guardiano e garantire l’adeguata presenza e rappresentazione di momenti importanti. Se la rete è molto aperta, tende ad assomigliare ad un *common* senza governance, dove domina l’impulso acquisitivo del primo e del più forte. La molteplicità delle reti – versione ipermoderna dell’originario pluralismo – è una garanzia, per quanto debole e ricca di eccezioni.

Si annidano perciò in rete poteri occulti ed interessi riconfessabili, e molti poteri forti ne abusano per ricavare denaro, potere e controllo. La rete è una miniera sfruttabile, anche senza licenza, e nel mondo virtuale l’abusivismo ha dimensioni incommensurabili. Per contro, la rete viene essenzialmente tenuta in piedi da altruisti, volontari ed involontari, esattamente come avviene per la produzione di tanti altri beni pubblici. Hacker compresi, forse. I cittadini della rete sono quelli che “pagano le tasse”, contribuiscono alla riproduzione del bene. In molte zone della rete emergono culture civiche, che si ibridano poi con quelle più tradizionali in corso nella comunicazione pubblica. La sfera pubblica viene sempre più a dipendere dai nodi di buona volontà, che forniscono conoscenza ed accesso decentrato, altrimenti impossibili. Da qui si formano gradualmente i nuclei di agenzie etiche transnazionali e globali che hanno effetti sia sulla cultura normativa della rete, sia sulla formazione di criteri di valutazione politica nei processi correnti della vita democratica. In casi estremi dalle reti (come in episodi degli ultimi anni) viene a dipendere la possibilità di formarsi di momenti incisivi di opinione democratica in grado di condizionare e mutare regimi.

Se la governance delle reti *as commons* in gran parte è rete di reti, non si deve supporre che vi sia, o sia opportuna, una statualità di rete, un governo cosmopolitico globale delle reti. Se mai esso avrà, come abbiamo accennato, tutte le caratteristiche della rete stessa: anti-Leviatano, policentrico, decentrato, partecipato, un sistema di freni e contrappesi iperbolicamente allargato su scala globale.

Multilivello e multidimensionale è del resto il governo dei beni comuni. Ma vi sono beni che hanno piuttosto carattere di *common pool resources*, ovvero di club goods, reti "riservate", reti locali o translocali in cui l'accesso è regolato da criteri di pertinenza e performativi. Allo stesso modo l'uso della rete (il valore ricavabile dalla struttura reticolare, dalle attività di networking, o da esiti voluti e non voluti dell'agire in rete) è in qualche misura preferenzialmente riservato ai "soci". Vi è di fatto tutto un continuum (come nel caso dei beni comuni naturali) tra apertura/chiusura, accesso generale/qualificato, usufrutto di club o libera disponibilità anche per terzi. In questi casi dovrebbe essere più facile l'emergere di strutture di autogoverno, essendo meglio definiti i diritti di cittadinanza ed anche gli eventuali diritti proprietari.

La presenza di questo tipo di reti fa pensare all'universo delle reti come a un oceano costellato di arcipaleghi. E' inevitabile, opportuno che sia così. Solo ne deriva la questione di come queste aggregazioni, separandosi sia pure con gradualità dal resto, possano conservare per se stesse e per tutti un elevato grado di fruibilità. Ovvero come contribuiscano a conservare i caratteri salienti dell'universo reticolare. O come la rete, attraverso le sue forme di governance, sia in grado di impedire il degrado oligopolistico e rentier di queste reti "privilegiate". E' un problema di coesione, analogo a quello della coesione territoriale e sociale predicata dall'UE. La rete è un pluriverso per definizione, ma è necessario che i suoi flussi siano per quanto possibile no limits, e specialmente che ciò che si acquisisce in un punto si possa facilmente trasmettere in tutto il sistema. Qui è pertinente l'analogia con l'innovazione come processo di apprendimento collettivo.

In definitiva la rete ha bisogno di poteri divisi, ma di processi coesivi; di differenza e varietà, ma di generalizzazione e diffusione continua dei processi generativi di varietà. Non si tratta, come si dice, di due facce della stessa medaglia, ma delle variabili pulsazioni delle varie (e forse indefinite) dimensioni dell'ologramma.

Trattare la tragedia dei beni comuni abbiamo detto che è un lavoro di Sisifo. Molti tentativi di governo finiscono in tragedia. Seguendo le sagge indicazioni di Ostrom, dobbiamo cercare di tradurre la tragedia in dramma, che ammetta qualche soluzione soddisfacente, imparando a trattare progressivamente i dilemmi decisionali della rete. Ma come Ostrom sottolinea si tratta di una lotta (*struggle*), ovvero di un'attività di governance insistente, che non ha esiti certi, anzi solo contingenti. Ma come l'uomo anche la rete è perfezionabile. Si tratta di attrezzarci non per soluzioni miracoliste, ma per una rete di autogoverni e di poteri divisi. Sarebbe ora che anche in politica si prestasse qualche attenzione a tutto questo, in Italia non sembra che se ne siano neppure accorti.

9. il dilemma dei diritti

Molte delle questioni accennate si ripresentano in forma accentuata e più precisa nelle discussioni sul ruolo dei diritti proprietari nelle reti. Si tratta di diritti su opere dell'ingegno. La rete è flusso di conoscenza e quindi sede eletta dei dilemmi decisionali in materia di diritti d'uso della conoscenza. Il dibattito è acceso (si vedano almeno i siti di *creative commons*), specie negli USA. Al grande pubblico è più nota la polemica sui brevetti farmaceutici in rapporto al costo dei medicinali per i mercati dei paesi sottosviluppati. La questione è sempre la stessa. Diritti proprietari certi e garantiti in esclusiva a qualche attore sono la base dell'impresa e del mercato. Inoltre la conoscenza ha alti costi di produzione, specie la ricerca scientifica. Quindi i diritti hanno la funzione di garantire la remunerazione degli investimenti, e quindi anche l'accumulo della conoscenza utile. Inoltre, questo vale più per la componente creativa, il "genio" individuale va adeguatamente ricompensato per garantire che *beautiful minds* siano continuamente stimolate dalla valorizzazione remunerata dei loro talenti. Ma il dilemma è: è meglio – anche dal punto di vista economico e in ogni caso nella prospettiva dell'economia dell'innovazione e della conoscenza (sul tema vedere E. Rullani, *Economia della conoscenza*, Carocci 2004) – garantire una ricca remunerazione ed appropriazione privata (si tratta in gran parte di rendite in senso tecnico, più che di profitti), che esclude terzi, o è meglio che la conoscenza sia – come prevede anche la teoria economica – essenzialmente un bene pubblico, e precisamente un *anticommon*, ovvero un bene comune che non si usura con l'uso, anzi che esige l'uso per la propria riproduzione e valorizzazione?

Il buon senso dice che certamente l'investimento cognitivo e l'invenzione vanno remunerati e invero molto bene. Dice anche però che l'enorme e maggior parte di ciò che anche tecnicamente è innovazione è un prodotto collettivo e corale. Ciò vale data la divisione tecnica del lavoro scientifico, ma anche per il lavoro artistico. Tutta la musica contemporanea è ibridazione di generi, etnie, stili, e attinge a pieni mani al repertorio di tutti i secoli. L'imitazione reciproca, e ciò che stilisticamente si chiama parodia, è all'ordine del giorno. Perciò, il buon senso dice che - garantite adeguate remunerazioni al merito, di qualunque natura sia -, tutto quanto eccede riguarda piuttosto l'economia del rentier e del lusso. E non è dimostrabile facilmente che ci vogliano quei livelli di remunerazione per ottenere un flusso di innovazione adeguato. Anzi, forse vale tutt'altro criterio. Si conderino le parallele polemiche sulle

retribuzioni dei grandi manager delle corporation: non è un caso che da Emron in poi si finisca nel codice penale.

In sostanza, è più facile dimostrare che una libera circolazione ed availability di innovazioni cognitive è il prerequisito indispensabile della vita in rete, e che questa vive e prospera grazie a tale relativamente libera e liberale accessibilità. Detto altrimenti: le pretese di rafforzare ancora le prerogative proprietarie su beni comuni cognitivi non sono funzionali alla dinamica dell'economia della conoscenza, ma fanno parte piuttosto del meccanismo acquisitivo e sopraffattorio che caratterizza le fortemente diseguali società contemporanee. Sono proprio questi meccanismi che impediscono un'equa remunerazione media del lavoro intellettuale, che invece continua ad essere sottopagato.

L'aria della rete rende liberi. I mercati e le platee sono ormai talmente vasti – per tutte le "invenzioni" di rilievo globale – che alla lettera ce n'è più che in abbondanza per tutti. Non è un caso che proprio la rete abbia reso evidente ancora una volta, e messo in agenda, il problema che la conoscenza è un bene pubblico, è un prodotto collettivo, di comunità invisibili: e che questa è appunto la società della conoscenza. La rete ha bisogno di questo presupposto logico, e la conoscenza per valorizzarsi ha bisogno della rete. Certo per ogni tipo di bene cognitivo ci vorrà uno statuto ed una regolazione di dettaglio appropriata. Ma la conoscenza per i diritti proprietari è un terreno scivoloso, sia per la difficoltà di applicazione – sarà un caso che ci sono ovunque cloni, imitazioni, falsi? -, sia perché la conoscenza, specie in rete, mette in mostra tutti i limiti e le aporie del terribile diritto.

Malgrado le acrobatiche agilità dei diritti relativi a beni virtuali (specie finanziari), ad essi resta appiccicato un brutto odore di zolla, sfruttamento ed oppressione, il bene immobiliare, la *res*. La rete invece propone un altro regime (un altro modo di possedere, come dice P. Grossi) per ogni tipo di bene che sia comune, ossia rilevante collettivamente. Spingiamoci oltre su questo terreno e la rete ci darà belle soddisfazioni.

10. ogni rete è un palcoscenico o un'agorà?

Ci vorrebbero withmaniane *Democratic vistas* per le reti: la forza del suo ottimismo e la sua apertura alla complessità del futuro. La nostra vista invece è oscurata dalle apologetiche postmoderniste e le nostre orecchie ingombre delle nenie ossessive dei cultori della comunicazione. Per quanto possibile, ricaviamo per ora qualche indicazione dalla natura e dinamica dell'agire sociale reticolare, qualche implicazione sulla natura delle futuribili istituzioni. Anche per evitare di trattare le reti come un mondo a parte o del tutto nuovo. Esse al contrario potenziano solo – si fa per dire – le acquisizioni della prima e seconda modernità. Esse ci spingono oltre. Vediamo come.

Le istituzioni della modernità hanno caratteri ben riconoscibili, in quanto prodotto del razionalismo occidentale e della razionalità tecnico-scientifica. Da un lato si richiamano a diritti universali e a principi generali, gli uni e gli altri ricostruibili su base razionale: argomentabili e deliberabili. Dall'altro, si propongono come canali del *problem solving* societario, aspirano a controllare, gestire, governare, anche a educare. Infine, le istituzioni – per operare e strutturare gli ambienti decisionali degli attori – si sono alleate e parzialmente confuse con l'organizzazione formale razionale, progettata e continuamente riprogettabile. In questo senso le istituzioni oltre alla loro *auctoritas* normativa hanno acquisita un'evidente *potestas*, come fattori essenziali di ogni agire nel ruolo di premesse, di raccordo degli esiti, di garanzia di congruenza tra moventi degli agenti e logiche istituzionali. Certamente le più importanti di loro hanno assunto più l'aspetto di edifici che di mappe, di centri di comando e controllo sulle periferie, sui livelli subalterni, sulle risorse da introiettare dall'esterno, si tratti di fiscalità o di coscrizione obbligatoria, di risorse naturali o di forza lavoro. Storicamente si constata che: (a) nessuna istituzione ha veramente incorporato del tutto i principi razionalistici che la legittimano, ma ha conservato sempre anche tratti arcaici, dai quali sembra irresistibilmente attratta, si tratti di ministeri o di grandi imprese non fa differenza; (b) nessuna istituzione ha veramente completato la transizione verso l'incorporazione di forme di razionalità più complessa, che per comodità chiamiamo qui ipermoderne e che hanno a che fare direttamente con l'universo delle reti.

Come potrebbero configurarsi delle istituzioni (regolazioni, ordinamenti, istituti...) con caratteri differenziali da quelli della modernità? Esplorando l'*ingens sylva* istituzionale delle società contemporanee, riconoscerei come ipermoderne (qui vale, per brevità = consonante con reti) le istituzioni che avessero in tutto o in buona parte assorbito i seguenti caratteri¹:

- ✓ leggerezza
- ✓ velocità
- ✓ apprendimento

¹ Ricordano non a caso le qualità oggetto delle *Lezioni americane* di I. Calvino.

- ✓ *responsiveness e pertinenza*
- ✓ *sostenibilità*
- ✓ *capacitazione.*

Qualche commento. La *leggerezza* segnala l'avvenuto scollamento tra istituzione ed organizzazione, la trasformazione di quest'ultima in forme in cui prevale l'autonomia sul comando, l'autocontrollo sul controllo e così via. La "rete" può essere la parola che riassume la nuova articolazione, in cui l'elemento organizzativo parzialmente si virtualizza, liberando il potenziale semantico specificamente istituzionale dell'istituzione, orientato all'innovazione e alla continua decostruzione dell'esistente dentro un quadro di certezze normative. La *velocità* delle interazioni richiede accelerazione che viene resa possibile da strutture a rete e dagli intensi contatti multilivello, tali da garantire almeno una generale ridondanza delle risorse comunicative. La velocità stessa esige e contribuisce a creare configurazioni veloci (quindi anche instabili e momentanee, molto orientate alla specificità delle materie e alla congruenza dei tempi e dei modi dell'operare). Velocità e leggerezza aiutano l'*apprendimento* che diventa indispensabile sia per l'autocorrezione in corso d'opera sia per il potenziamento di altre qualità quali la sostenibilità e la capacitazione degli attori. Anche per le istituzioni ipermoderne l'apprendimento resta a rischio, prestazione difficile, onerosa e rischiosa. Ma necessaria, dato che l'apprendimento legittima nei confronti del futuro, quanto l'autorità parareligiosa (forse anche solo il culto della ragione) legittimava le vecchie istituzioni. Tutto quanto precede si rivolge poi a qualità istituzionali che più che al modo di operare e di essere riguardano l'adeguatezza dell'istituzione rispetto a materie, interessi, passioni, motivi e ragioni per agire e in particolare per seguire o farsi guidare da norme. Tra le tante prediligo:

- ✓ *la capacità di rispondere*: sia nei confronti di pretese legittime che di corrispondere a principi costitutivi, e quindi nel senso di un processo istituzionale responsabile, che si muove dentro l'ampia divisione del lavoro istituzionale e quindi dentro la grande varietà delle forme istituzionali ammesse. L'accento ipermoderno cade sull'imperativo della pertinenza. Troppe istituzioni (regolazioni, singoli istituti,...) hanno una relazione strumentale, occasionale o superficiale con l'oggetto e la materia che trattano. O perché l'impianto istituzionale è arcaico, o perché nei cicli dell'adattamento hanno prevalso ragioni estrinseche, o puramente adottive, ragion per cui tanta parte degli assetti istituzionali sembra una torre di Babele in abbandono, con occasionali cantieri di recupero, spesso a loro volta interrotti.
- ✓ *La sostenibilità* concerne l'osservanza del senso del limite, nella relazione interistituzionale, e con riguardo alle materie e agli attori. Solo istituzioni più intelligenti possono essere anche sostenibili, e non meramente predatorie dell'ambiente. L'istituzione insostenibile è anche violenta, socialmente costosa e produce più problemi di quanti ne risolva. Essa diventa un fattore di instabilità e incertezza. La sostenibilità non riguarda solo la relazione con l'ecosistema e le risorse a rischio, ma anche l'esplicitazione nel corso del tempo dei principi costitutivi, la realizzazione di principi normativi che vengono trasferiti all'ambiente, rendendolo normativamente più vivibile e adattivo.
- ✓ *La capacitazione (capacity building)* – infine – che riguarda il nesso tra logica istituzionale e razionalità dell'attore. Questo deve essere messo in condizione sia di stabilire con il contesto istituzionale una relazione razionale (nel senso di spostarsi in una traiettoria che vada da comportamento ad azione e condotta), sia di far crescere le proprie capacità d'azione. Solo in questo modo viene garantita la sostenibilità normativa dell'istituzione, continuamente ricaricata dall'agire stesso degli attori che operano all'interno del suo contesto.

Si vede che molti dei tratti ipermoderni-reticolari collidono con caratteri tipici del "vecchio" modo d'essere dell'istituzioni: stabili perché lente, pesanti, corazzate contro l'apprendimento, insostenibili, oppressive per l'attore, per lo più irresponsabili in tutti i sensi del termine. Certamente i regimi democratici hanno inciso profondamente su alcune di queste viziose virtù, ma ne hanno aggiunte di proprie (nell'elefantiasi della componente organizzativa o nel trattamento segmentale e non allacciato delle materie), e nell'insieme – rispetto al brave new world che avanza tra di noi – sono rimaste ferme all'imprinting ricevuto nella prima modernità. Per esempio saperi tecnici hanno appena scalfito la superficie, come ben si vede nelle politiche sociali o anche nella formulazione delle macropolitiche, pesantemente idrauliche piuttosto che cibernetiche. La transizione è in atto, con tutte gli squilibri del caso, ma l'esito è incerto, anche perché certe sfide contemporanee (la globalizzazione e i suoi conflitti) talora risucchiano pesantemente le logiche dell' *institution building* verso forme post-westfaliane, ma certamente ancora paleonovecentesche.

Nell'istituzionale che viene avanti ci devono essere il primato del virtuale e di una normatività riflessiva, altrimenti è solo il vecchio travestito dal glamour di quest'età dell'illusione e dell'autoinganno. Virtuale sia come realizzazione di alcune delle qualità indicate, ma anche come medium che potenzia l'esperienza, facendola giocare su diversi livelli, e quindi apre la mente alla produzione di e

all'interazione con costrutti intelligenti. Nell'intelligenza anche il normativo procede – in questo senso il nucleo centrale della ragione moderna è salvo – perché cognitivo e normativo e il soppesamento, razionale ed intelligente, delle pretese diventa il centro di ogni azione e di ogni cognizione. La varietà istituzionale – virtualmente espandibile – sarà il cardine dell'ipermodernità, che dovrà affermarsi contro il riduzionismo centrato sull'irriflessività dell'economico e dell'organizzativo. Dalla varietà deriva la riflessività e viceversa, come sappiamo. Lo stesso postmoderno ha invece tratti ottusi e ottundenti, ed è oppresso dalla propria iperbole tecnologica e comunicativa. Sostituisce la riflessività con i riflessi pronti. La felicità istituzionale non è quindi dietro l'angolo, ma solo un' "acquisizione" da conquistare in più sul terreno cognitivo e normativo, quel che resta dell'orgoglio del progresso illuministico, in molti campi forse solo in via incrementale. Mentre questioni di soglia impongono e in parte già realizzano transizioni verso una forma di razionalità e di razionalismo che, come sostiene Habermas, inverte il progetto moderno, togliendogli quegli argomenti spuntati e pericolosi – pre-reticolari - che oggi gli impediscono di procedere nella realizzazione del suo stesso senso.

Così si avvia il difficile dialogo tra reti ed istituzioni. Come sfera pubblica ogni rete è un palcoscenico, ogni nodo è un attore...: dobbiamo vedere come ogni rete sia invece - ed anche - agorà, ogni attore: cittadino, ogni comunicazione: capacitante, ogni atto comunicativo: istituyente. Qualcosa si intravede, non facciamo finta di non vederla. Del resto, nel caos reticolare non possiamo perdere la bussola, perché non ce l'abbiamo. -